

## Cara **U**nità

### Io, parrucchiera chiedo ai parlamentari il buon esempio

Cara Unità, mi rivolgo a te nella speranza che questa mia riceva l'attenzione del Presidente del Consiglio Romano Prodi. Sono un'artigiana (parrucchiera) che da qualche anno ha oltrepassato i quaranta anni di attività, ed ha sempre pagato le tasse come lo Stato esige, ma dovrà lavorare ancora per recuperare i contributi previdenziali dei primi anni di lavoro, perché l'allora titolare non ha provveduto a farlo. Allora così andavano le cose per molti principianti. Al raggiungimento del diritto di pensione mi attende un «mensile» di circa 400,00 euro. Questa è la legge. Alla faccia del rischio personale o delle giornate mai denunciate per malattia! Ma non me ne faccio un cruccio perché ci sono persone che stanno molto peggio di me. Proprio per combattere le ingiustizie e per contribuire a dare uno spiraglio di speranza ai giovani per un futuro migliore, chiedo a questo Governo ed a chi ci rappresenta nelle più alte Istituzioni, solamente un primo «buon esempio»: ridurre almeno di cento euro al mese il loro stipendio o la loro pensione. Perché non dare una prova

di questo tipo, che tanto apprezzamento riceverebbe soprattutto da parte di chi, insieme con i rappresentanti delle più alte Istituzioni civili o militari, si è sempre sacrificato per il bene del Paese e per le sorti dello Stato? Chiedo troppo se propongo al governo di centrosinistra una «legge di buon senso», un così modesto segnale di cui pur questo Paese ha tanto bisogno? Ed a proposito di tasse, lasciatevi per Voi il punto in più o il punto in meno sulle manovre di bilancio, che ogni sera ci propinate in televisione, fateci capire, invece, a chiare lettere, che i provvedimenti rispettano la più elementare legge dell'equità.

Antonietta Zandri, Senigallia

### Calcio, calciopoli e il populismo del «siamo tutti uguali»

Cara Unità, il fatto che come al solito Berlusconi interferisca nelle vicende che riguardano le indagini della magistratura oramai non fa più notizia. Il problema vero è che il soggetto essendo in perenne conflitto di interessi, come gli organi d'inchiesta si muovono Vi trovano Lui. Ora vedendo l'ottimo lavoro che sta compiendo Borrelli e speriamo che scoperchi e faccia chiarezza sul mondo naseabondo del calcio, egli dichiara «o tutti o nessuno». Fa un po' ribrezzo sinceramente. Ma chi è costui che si erge a paladino della giustizia e si permette di dichiarare codesta frase? Che ne sa Lui che tutti erano collusi? O meglio, se sa qualcosa è giusto che la dica visto che è stato ed è Presidente di una delle più rinomate squadre di calcio. Altrimenti stia zitto se no rischia di fare un'altra brutta figura come il caso delle Cooperative e della Legacoop. Di questo teorema populista, menefreghista ecc ecc che ormai è consueto

dine di una certa Italia che «sono tutti uguali», «sono come i ladri di Pisa», «di giorno litigano e poi la sera vanno a cena insieme» ecc ecc, non se ne può più. Noi non siamo tutti uguali (per fortuna). In Italia c'è gente onesta che lavora onestamente e fa grossi sacrifici, che rispetta le regole, e non raggiira gli ostacoli. Da lì dobbiamo ripartire per ricostruire una moralità e un senso civico che deve coinvolgere la stragrande maggioranza dei nostri concittadini. Ma ci vorranno tanti anni.

Roberto Sturba, Sindaco di Poggio Catino (Ri)

### La tragedia irachena / 1 Molti italiani si riconoscono nelle parole di Colombo

Cara Unità, voglio ringraziare Colombo per l'articolo di ieri 8 giugno sul «Pianto del soldato» che sicuramente rappresenta il sentimento di molti italiani. Purtroppo sentiamo anche delle riflessioni come quelle dell'ex ministro Martino che fanno veramente rabbrivire ma, cosa ancora più grave, queste frasi così scandalose non vengono quasi mai riportate dalle televisioni. Continuiamo a martellare il governo sull'uscita il più in fretta possibile dal pantano iracheno.

Nibbi Grazia, Firenze

### La tragedia irachena / 2 Vittime di una guerra sbagliata e anticostituzionale

Cara Unità, no alla guerra è stata l'indicazione degli elettori italiani e i soldati morti in Iraq non erano in missione umanitaria. Chiamiamo le cose con il loro nome. I morti sono vittime di un accordo internazionale sbagliato e anticostituzionale.

Massimo Vianello, Venezia

### Il caso De Gregorio i ponti d'oro e il senso della politica

Cara Unità, quello che ha fatto il senatore De Gregorio è gravissimo. Ora, il problema, per l'Italia dei Valori, alla luce del fatto che lui la poltrona ha detto che non la molla, è: sbatterlo fuori dal partito, col rischio di mettere in crisi la già risicata maggioranza in Senato? Accontentarsi delle sue rassicurazioni e sperare in bene? Io credo che le sue rassicurazioni (se non accompagnate dalle dimissioni richiestegli da Di Pietro) valgano poco, per cui, forse, converrà prendere in considerazione la prima ipotesi, fermo restando, per il futuro, il ricordarsi che: «ponti d'oro» (ai transfughi), sì, ma con maggiore oculatezza e senso della politica (raffazzonare dei numeri, in politic oltreché non sufficiente, è pericolosissimo).

Lorenzo Pozzati

### Lo sapevate che Gesù era alto quasi due metri?

Cara Unità. Da un giornale apprendiamo: «Nuovi studi sulla Sindone avrebbero determinato l'altezza di Gesù, pari a un metro e ottantasette centimetri. A stabilire l'altezza è stato il professor Nicolò Cinquemani, studioso della Sacra Sindone». Te lo immagini un palestinese di 2000 anni fa, alto quasi due metri? Ne avrebbero parlato le Storie laiche e religiose di tutta l'antichità! I Vangeli, apocrifi e no, lo avrebbero descritto per prima cosa come un gigante. Ogni raffigurazione avrebbe sottolineato ancora di più la sua statura. Ci vole-

va il prof. Cinquemani a dirci che quell'ebreo palestinese era più alto di un Vikingo...

Giuseppe

### L'eclissi di Dio? O la Chiesa lontana dalla vita reale?

Cara Unità, si spera sempre in qualche cambiamento da parte di questa Chiesa così lontana dalla vita reale, così lontana dal vangelo. Ed ecco invece il triste documento del Pontificio consiglio per la famiglia, secondo il quale c'è «l'eclissi di Dio». Resta da stabilire da quale Dio la società si stia allontanando, se dal Dio del vangelo, oppure dal Dio della Chiesa cattolica. Se dal Signore che non discriminava gli uomini secondo le loro tendenze sessuali, oppure dal Signore della Chiesa che subordina l'autenticità di un amore al vincolo matrimoniale. Se dal Signore cui stava a cuore l'amore degli uni verso gli altri (Gv 13,34), o dal Signore della Chiesa, cui sembra stare a cuore solo l'amore degli sposi. Se dal Signore che si preoccupò soprattutto della sofferenza delle persone, che cercò con ogni mezzo di alleviare il dolore degli uomini, o dal Signore della Chiesa che si preoccupa della sorte dell'embrione, e non di quella delle donne. Se si stia allontanando dal Signore attento ai pensieri malvagi che provengono dal cuore dell'uomo (Mt 15,19), oppure dal Signore che mette disinvoltamente sullo stesso piano l'omicidio e l'aborto, ignorando che all'origine di quest'ultimo non c'è mai un'intenzione malvagia; al più c'è la disperazione. Concludo, facendo rilevare che la gente, atei compresi, ed alle volte proprio questi, sono più vicini al Dio del vangelo di quanto loro immaginino.

Francesca Ribeiro

# Hanno «terminato» Zargawi. E poi?

SIEGMUND GINZBERG

**U**n «grande successo» nella guerra al terrorismo, un «buon auspicio» per la tenuta di un Iraq minacciato dalla guerra civile? Certamente. Ma attenzione: con ogni probabilità un «successo» e un «auspicio» non molto diverso da quel che fu la cattura di Saddam Hussein nel 2003.

Ricordate? Si disse che era una svolta decisiva, la fine dell'*insurgency*. E invece era solo l'inizio del massacro. Non solo gli iracheni ma anche gli americani farebbero probabilmente la firma per tornare ai livelli di caos, conta dei cadaveri, attentati, prospettive e attese per il futuro, persino agibilità delle strade e output petrolifero di tre anni fa.

È stato ucciso, eliminato, «terminato» come ha detto il premier iracheno Nuri al-Maliki, l'uomo la cui faccia era diventata il «logo» principale della violenza, delle stragi più efferate e del terrorismo marca Al Qaeda in Iraq. Esattamente come il volto di Saddam Hussein era simbolo di tirannia, Stato di polizia, delirio di poten-

za, torture e massacri di oppositori, delle maggioranze curda e sciita del suo popolo. Il volto di Abu Musab al-Zarqawi era probabilmente odioso alla maggioranza degli iracheni quanto quello di Saddam, non meno di quanto era venuto a simboleggiare di odio per noi. Ma il problema non è tanto che anche i mostri possono diventare martiri agli occhi dei loro seguaci. È semmai che, tolta di mezzo una figura imbarazzante, c'è sempre il rischio che la loro eredità venga raccolta da altri meno compromessi, che la spaventosa carica di odio in uscita libera si catalizzi altrove. Via Saddam, l'*insurgency* aveva trovato un'immagine più «rispettabile» nell'orgoglio nazionalista, nell'autodifesa della minoranza sunnita, nei tutti contro «lo straniero», o contro il governo inefficiente e ladro. Via Zargawi, il jihadista «straniero», venuto da fuori a seminare stragi e zizzania tra gli iracheni, il rischio incombente è che si rafforzino la tendenza già pronunciata a dar la colpa di tutto, proprio di tutto, dalla mancanza di elettricità agli attentati suicidi, stragi e atrocità di Zargawi compresi, agli americani e all'attuale governo.

È vero: l'uccisione dell'uomo che Osama bin Laden aveva promosso «emiro di Al Qaeda» in Iraq può essere considerato - come so-

stengono molti commentatori - un formidabile «colpo propagandistico» per la Casa Bianca. Addirittura provvidenziale, a ruota di una batosta micidiale come lo scopriremo da un giorno all'altro che Mogadiscio è in mano ai talebani somali e potrebbe diventare il loro prossimo Afghanistan. Lo era stato anche la cattura di Saddam. È anche possibile che l'eliminazione di Zargawi abbia sulle sorti perico-

essere un freno, o rischia di accelerare, o non avrà effetto sostanziale nella china verso una guerra civile in Iraq. L'uomo nato a Zarqa, in Giordania col nome di Ahmed Fadhil al-Kalalayh, nella tribù dei Bani Hassan da cui proviene il fior fiore dei membri dei servizi di sicurezza giordani, poi divenuto noto come al-Zarqawi, era divenuto il principale stratega della spinta alla guerra civile, teoriz-

se la valanga che aveva contribuito a mettere dichiaratamente in modo si possa arrestare. C'è chi pensa di no. È impressionante come anche uno studioso Usa di quelli «con l'elmetto» come Edward Luttwak ora si siano messi a sostenere che non ci sarebbe più nulla da fare, non si potrebbe fermare la spirale nemmeno con molte volte il numero delle truppe oggi in Iraq, e non resterebbe che ritirarsi nelle basi e stare a guardare, in attesa che un grande massacro gli faccia passare la voglia.

Una seconda cartina di tornasole riguarda il peso specifico di Zargawi nell'orgia di attentati e violenze (più che in qualunque momento prima, 1000 morti solo a Baghdad nelle ultime settimane). Il suo gruppo ha rivendicato i fatti più orrendi, ma si ritiene che solo le diverse formazioni dietro gli attentati che si richiamano ad Al Qaeda siano una sessantina. I principali raggruppamenti sono ben quattro, e quelli di Zargawi sono considerati frazione minima di uno solo di essi, e neanche i più violenti.

Si era molto discusso se la sua apparizione su un video di ben 4 ore lo scorso aprile fosse un modo per dire «sono sempre qua, conto più degli altri», o un segnale di difficoltà nell'esercitare una leadership sulle fazioni rivali. Il grande interrogativo è se ci sarà un regio-



lamento sanguinoso di conti per la leadership della guerriglia (l'operazione con cui è stato individuato potrebbe farne parte) o se emergerà qualcuno che possa unificare la ribellione meglio di quanto potesse fare lui, che aveva finito per farsi odiare da tutti. Se a questi interrogativi «interni» all'Iraq aggiungiamo quelli esterni (Iran, intero Medio Oriente allargato, Turchia ed Egitto in difficoltà, un mondo islamico su cui la guerra in Iraq ha fatto più danni di

quanti ne avrebbero mai potuti fare Saddam e Osama messi insieme), la parola «successo» circa l'essere riusciti a togliere di mezzo Zargawi rischia di venire solo i brividi. Quasi quanto la trovata (letta in un esilarante servizio del *New York Times*) di quando, per rispondere alla sua recente apparizione mediatica, un video propagandistico del Pentagono non aveva escogitato di meglio che ridicolizzare la sua goffaggine nel maneggiare il mitra.

# Ritorno a Baghdad: l'orrore oltre l'orrore

ROBERT FISK

**P**uò essere che Haditha rappresenti soltanto la punta di un iceberg? Quei cadaveri, quei bambini senza vita che abbiamo visto in quel breve e confuso filmato, sono forse solo una piccola parte di una realtà di più vaste proporzioni? Dobbiamo pensare che l'operato di certe frange delle forze armate americane va al di là di ciò che ufficialmente ci viene detto? Ricordo con chiarezza il momento in cui ebbi i primi sospetti che in Iraq, in nostro nome, si commissero i più efferati delitti. Mi trovavo all'obitorio di Baghdad e contavo i corpi che vi giacevano senza vita, quando un alto funzionario della sanità locale - per inciso, mio amico da tempo - mi mise a parte dei propri timori. «Qui arrivano cadaveri da ogni dove», disse. «Ma quando sono gli americani a portarceli, ci vie-

ne ordinato tassativamente di non effettuarne l'autopsia, lasciando ad intendere che l'esame autotico sarebbe già stato eseguito. A volte insieme al corpo ci viene consegnato un biglietto come questo». E mi fece vedere un documento redatto dalle autorità militari americane attestante che il soggetto era deceduto in seguito a «trauma da ferite». Trauma? Soffermiamoci un attimo a riflettere, a chiederci quale tipo di trauma si può subire oggi, in Iraq? Chi si sta macchiando di uccisioni di massa? Chi è che getta tutti quei corpi nelle discariche? Dopo quanto è successo a Haditha, siamo legittimati ad allargare i nostri sospetti: non basta imputare la responsabilità ad «alcune mele marce». Si sa che tutte le truppe di occupazione hanno un comportamento alterato, ma ciò implica necessariamente che si debbano macchiare

di crimini guerra? In Algeria stanno venendo ancora oggi alla luce fosse comuni scavate dai par francesi che a suo tempo sterminarono villaggi interi. Sappiamo delle truppe russe che in Cecenia violentavano e uccidevano le loro vittime. Tutti abbiamo letto del cosiddetto «Bloody Sunday», quando a Derry i paracadutisti inglesi spararono sulla folla di cattolici irlandesi. Gli israeliani assistettero senza batter ciglio all'orrendo eccidio di palestinesi perpetrato a loro nome dalle milizie libanesi. Senza dimenticare My Lai, un nome che oggi torna con insistenza alla ribalta. D'accordo, i nazisti hanno fatto di molto peggio. E così pure i giapponesi, per non parlare degli ustascia croati. Ma qui si tratta di americani, del «nostro» esercito; di giovani soldati che rappresentano noi tutti laggiù in Iraq. E questi giovani soldati hanno le

mani lorde di sangue innocente. In parte, il mio timore è che degli iracheni non ce n'è mai importato un granché. E per questo motivo ci siamo sempre rifiutati di contare i loro morti, calcolando invece soltanto le nostre, di perdite. Quando poi gli iracheni si sono rivoltati contro le forze di occupazione, interrando mine e lanciando auto-bomba, li abbiamo semplicemente classificati come «luridi arabi», una specie subumana di vili assassini con cui ci siamo già scontrati a suo tempo in Vietnam. Se poi ci si mette pure un presidente a raccontarci che stiamo combattendo contro il male assoluto per non svegliarci un giorno e scoprire di avere un figlio con le corna o con i piedi caprini, che ci ricorda che «quella gente» è musulmana e che potrebbero trasformarsi tutti in altrettanti Mohamed Atta, ecco che ammazza una manciata di civili a

casa loro non è molto diverso dal bombardare sospetti covi di terroristi (salvo a scoprire che si trattava invece di poveracci a una festa di nozze). Oppure colpire, come si è fatto in Afghanistan, un gruppo di «terroristi» e bambini. C'è da credere che tra non molto leggeremo di «terroristi bambini». Da un certo punto di vista, la colpa è anche di noi giornalisti. Impossibilitati come siamo ad avventurarci fuori da Baghdad - quando non addirittura in giro per la città - per noi l'Iraq è come fosse avvolto in una fitta nube che tutto nasconde. Di tanto in tanto un lampo squarcia questa oscurità, come nel caso di Haditha; per il resto ce ne stiamo qui, buoni buoni, a fare il conto dei «terroristi» che si dice siano stati presi e fatti fuori nei più remoti angoli della Mesopotamia. Temendo la reazione degli insorti, non osiamo più indagare - e agli

americani questo fa comodo. Chissà quali orrori si sono compiuti a nostra insaputa laggiù, nel deserto sconfinato. Temo che a questo stato di cose ci si faccia purtroppo l'abitudine. Già si fanno spallucce al ricordo delle nefandezze di Abu Ghraib. Ah, quel fatto lì... abusi, non torture. C'è poi la vicenda di quel giovane ufficiale americano accusato di aver ucciso un generale iracheno chiudendolo all'incrinario in un sacco-letto e sedendovici sopra. Poche righe sui giornali hanno liquidato il fatto. Che importa se muore un iracheno: non sono forse gli iracheni ad uccidere i nostri ragazzi che laggiù combattono il terrorismo. Un giovane americano chiede asilo politico al Canada, si fa avanti un compagno d'arme con la sua testimonianza. I «terroristi» avevano steso dei neonati sulla strada che portava a Falluja

per costringere i mezzi americani a fermarsi e farli saltare in aria. Ai militari venne ordinato di procedere comunque. Come possiamo essere presi sul serio, quando ci dipingiamo come il popolo più onesto e pulito che per amor di patria e della propria gente è in lotta contro gli assassini dell'11 settembre, se poi diamo prova di non tenere in altrettanto conto chi americano non è? Ci atteggiemo a crociati, dicendo alla popolazione dei paesi che invadiamo che stiamo portando loro la democrazia. A questo punto sorge spontanea la domanda: quanti tra le vittime innocenti di Haditha hanno avuto modo di esprimere il loro voto alle recenti elezioni irachene prima di essere massacrati dai loro «liberatori»?

© The Independent.  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo